

RITAGLI MIGRANTI





IRIDE SOCIETA' COOPERATIVA SOCIALE

Piazza Carlo Alberto, 49 - 95048 Scordia (CT)

P.IVA: 04229280872 - Tel/Fax: 0933 1863004

E-mail: info@iridecoop.it PEC: iridescs@pec.it

INTRODUZIONE

Le storie di questo testo nascono all'interno di un centro di accoglienza per minori non accompagnati nel 2017. Durante una lezione di lingua italiana, alcuni dei ragazzi hanno iniziato a raccontarmi con sottile ironia la quotidianità vissuta nell'ambiente che li stava accogliendo. Così, impressionata dalla loro spiccata intelligenza, ho pensato "perché non scrivere i loro racconti? Perché non immaginare di leggere e sentire storie divertenti sugli stereotipi sugli immigrati?". Così, con l'entusiasmo di chi vuole far conoscere anche altro su questo tema, sono iniziati i primi racconti. Ciò che ne è venuto fuori non era fantasia, ma realtà, una pura realtà con la quale giornalmente i minori non accompagnati si scontravano e che avevano imparato a guardare da un'altra prospettiva per poterla affrontare, attraverso il sorriso, che delle volte nascondeva amarezza, ma che altre ha dato la forza di andare avanti per costruire un nuovo futuro.

Ebbene, da questo ha avuto inizio la condivisione di una rete con tutti i docenti operanti all'interno dei progetti SAI e CPA gestiti dalla coop. Iride per far sentire anche il loro punto di vista. Abbiamo raccolto storie di famiglie, di giovani donne e mamme sole, di minori stranieri non

accompagnati e di uomini adulti che hanno abbracciato il progetto con dedizione, grazie, anche, al supporto dei miei colleghi che con passione hanno saputo stimolare il loro interesse e i quali ringrazio per la pazienza e il lavoro svolto. E' servito tempo, ma il desiderio di raggiungere questo obiettivo e condividerlo con tutti voi è stato fortissimo e prepotente! Una volta raccolto tutto il materiale, bisognava rinforzare l'anima dei testi attraverso delle immagini. Così nasce la collaborazione con Demetrio Di Grado, artista urbano e collagista che con la sua tecnica di taglio e l'utilizzo di frammenti ripresi da vecchie riviste e vecchi quotidiani, dagli anni venti ad oggi, è riuscito ad estrapolare con i migranti ospiti nei nostri centri, i collage che avrebbero rappresentato ogni storia attraverso un viaggio tra la coscienza e l'istinto di ognuno di loro.

Le parole veicolano il nostro sentire così come le immagini risvegliano i nostri ricordi. Vogliamo andare oltre a quel viaggio che troppo spesso viene citato e raccontato con dolore, vogliamo guardare al presente e al futuro, vogliamo solo lasciarvi ad una sorridente riflessione che speriamo presto cancelli quell'amaro che, tuttavia, ancora oggi persiste.

Micol Liardo

Responsabile Docenti I2
Coop. IRIDE SAI
Caltagirone

A TAVOLA!



Caro lettore, oggi voglio raccontarti la storia del mio amico Issa. Come me, anche lui è un ragazzo maliano che vive da alcuni anni in Italia, quindi la sua storia è anche la mia.

Qualche tempo fa, Issa ha conosciuto una ragazza italiana e si è innamorato di lei, così sono diventati amici. All'inizio si mandavano messaggi e si telefonavano, ma non avevano mai trascorso molto tempo insieme.

Un giorno, lei lo ha invitato a pranzo e Issa ha accettato subito l'invito.

Così, è andato a casa della ragazza, felice e molto elegante per l'occasione, con il suo completo.

In sala da pranzo la tavola era già apparecchiata con bicchieri, acqua, formaggio, pasta con la salsa e... Forchette! “Come ho fatto a non pensarci? Dovrò mangiare con le posate, per di più un piatto di spaghetti con la salsa! Aiuto!”.

Issa viveva ancora in Africa la prima, e forse unica, volta che aveva provato a mangiare con le posate: arrotolare gli spaghetti era impossibile. La pasta cadeva da tutte le parti e lui era così arrabbiato che alla fine aveva deciso di usare le mani come sempre.

Ma non poteva farlo in Italia, e davanti alla ragazza che gli piaceva tanto. Si vergognava troppo. - Che bello! Mi piacciono molto gli spaghetti, ma puoi portare tutti i tovaglioli che hai? - Ciao, ciao completo!

MENOMALE CHE C'È AISHA

È da tanto tempo che la sogno, e ogni volta sembra sempre più reale. Lei è bellissima! I suoi capelli hanno il profumo del karité, la sua pelle è come la seta, i suoi occhi profondi come la notte. Mi abbraccia, mi accarezza, mi bacia...e la mattina scompare. Non l'ho mai vista, tranne che nei miei sogni. Le ho anche dato un nome: Aisha. Chissà se esiste davvero, chissà se mai la incontrerò!

Mi chiamo Hamadou, ho 20 anni e sono senegalese. Da qualche mese abito nel centro di accoglienza SAI di Bronte. Credo che Aisha venga a trovarmi così spesso perché ormai è davvero tanto tempo che non mi capita di stare con una ragazza. L'ultima volta è stato durante il mio viaggio, nel lontano 2019. Sono partito dal Senegal, ho attraversato tanti paesi...e le donne non mi sono mai mancate. Modestamente ci so fare e, quando sfodero il mio fascino, riesco facilmente a conquistare la mia preda.

Ma qui...qui è tutta un'altra storia!

Se sei nero e vivi in un centro di accoglienza di un piccolo paese siciliano non è facile fare conoscenze femminili. Quando vado in piazza, ogni tanto provo ad avvicinarmi a qualche ragazza. Saluto, faccio qualche complimento, sorrido...ma quando chiedo il numero di telefono mi dicono sempre che sono fidanzate! O se chiedo il profilo Instagram mi dicono che non usano i social! A volte qualcuna si spaventa e scappa, anche se io sono sempre molto gentile ed educato. Una volta, per avere il numero di una ragazza che mi piaceva, ho anche fatto finta di aver perso il cellulare e le ho chiesto se poteva farmelo squillare. Peccato che mi abbia chiamato con l'anonimo! Che delusione!

Qualche settimana fa ho preso il coraggio a due mani e sono andato a parlare di questo problema con Tiziana, la coordinatrice del centro di accoglienza. Le ho spiegato quanto questa cosa mi fa stare male e le ho chiesto se in qualche modo mi poteva aiutare, magari invitando qui qualche signorina.

Dalla sua reazione ho capito di non essere stato preso molto sul serio, infatti Tiziana si è fatta una bella risata e, divertita, ha raccontato della mia strana richiesta a tutti gli altri operatori che sono scoppiati a ridere a crepapelle.

Mi sa che per il momento è meglio se continuo a provarci con le ragazze della piazzetta, che come dice la mia maestra di italiano, "Chi la dura la vince".

E nel frattempo posso sempre sognare il mio amore Aisha.





BOUTCHI BACCOUCH

Ad un certo punto i Baccouch avevano deciso che sì, era il momento di partire e di prendere il mare verso una terra sconosciuta; bisognava cominciare a fare le valigie e decidere cosa portare. La barca che li avrebbe trasportati non era molto grande ma bisognava starci tutti, anche Boutchi, che aveva il suo posto a tavola e mangiava il cuscus ordinatamente insieme a tutta la famiglia.

Ordinato non lo era mai in verità, anzi di solito in casa lo si chiamava spesso a voce alta e gli si diceva: “monello cos’hai combinato?”

Ma anche questo era importante, pensare che anche al di là del mare Boutchi avrebbe continuato a essere il loro gatto e accarezzandolo avrebbero potuto sentire ancora un pezzetto di Tunisia in quei giorni in cui la nostalgia viene forte....

E così Boutchi Baccouch, gatto tunisino di madre lingua araba e francese approda in un’isola del Mediterraneo e al suo sbraco diventerà, suo malgrado, gatto immigrato senza permesso di soggiorno!

Ai confini si sa, ogni piccola parola è fondamentale per dare significato a chi siamo, perfino per un gatto che dopo un lungo viaggio si rassegna al volere di Dio e miagola stanco il suo Inshallah!

E che non sia stato proprio questo santo volere a metterlo nella strada di una mediatrice culturale che una volta tradotto questo certo stato d’animo lo porta a vivere con sé.

Proprio quello che si dice un bell’epilogo: quello della straordinaria storia di Boutchi, gatto straniero plurilingue accolto in una casa in Sicilia...

EMIGRARE AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

Sono partita dal Kirghizistan nel Dicembre 2020.

Ero sola, avevo paura per il futuro e per la mia vita.

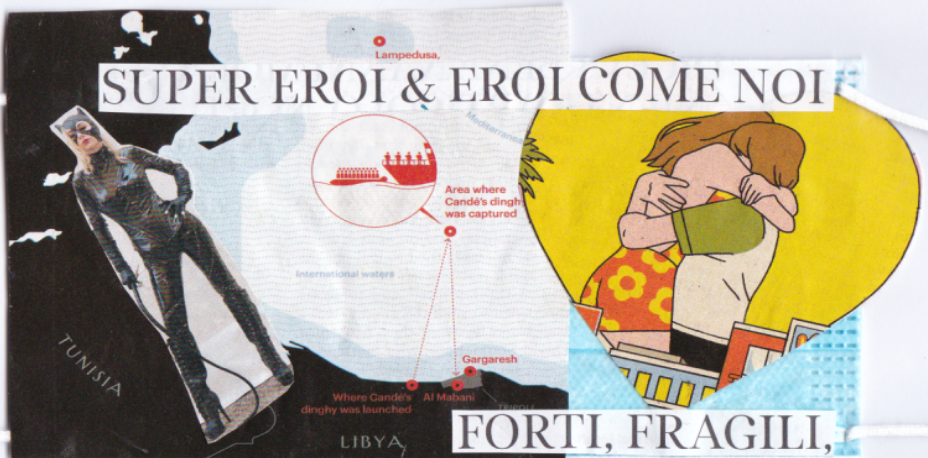
Dopo un lungo viaggio sono atterrata a Catania nel pomeriggio.

Ho chiesto dove fosse la Questura e quando sono arrivata lì ho trovato gli uffici già chiusi. C'era lì un piantone molto gentile che ha capito subito la mia situazione. Io piangevo e lui mi ha detto di aspettare un po'. Dopo poco tempo sono arrivate tre persone per me come angeli custodi.

Io ho raccontato in inglese la mia storia e tra queste tre persone la signora italiana ha deciso di aiutarmi. Mi ha accompagnato dalle suore di Madre Teresa di Calcutta. Lì sono stata accolta per quella notte, ho mangiato, ho pregato nella loro cappella. La mattina dopo sono tornata in Questura per le pratiche e durante il giorno sono andata in giro per Catania. Non capivo perché le persone mi guardavano molto male e ho pensato "Che cosa ho di strano? Sono un extraterrestre? Non hanno mai visto un'orientale?" Mi sono seduta al bar e ho visto due uomini che mi guardavano e si sono seduti dietro di me facendo finta di tossire molto forte per infastidirmi e per farmi andare via. Ho sentito che dicevano parole sulla Cina e a quel punto ho capito perché tutti mi guardavano: sembravo una cinese! E in quel momento in Italia essere cinese significava contagiare a tutti il Coronavirus!

Allora io ho detto "No problem, I'm not chinese. I'm coreana!"

Non so se mi hanno capito, ma sicuramente non è stato un periodo facile per tutte quelle persone con gli occhi a mandorla!



IL CHIERICHETTO

Un africano cristiano in una piccola chiesa di un paesino di circa 10.000 abitanti???

Potete immaginare... La prima messa che ho celebrato con il padre la ricordo molto bene, soprattutto il frastuono di voci alla mia entrata "Guarda guarda!!" "Adesso pure in chiesa!!!". Era la prima volta che vedevano un ragazzo nero servire la messa e subito ho sentito gli sguardi su di me. Le teste delle persone cominciavo a vederle più grosse e con sopra tanti punti interrogativi. All'improvviso il corpo è diventato pesante, soprattutto le mie gambe come fossi incatenato. Per un istante mi si è riproposta la Libia... davvero!!! Poi ho realizzato che ero in chiesa!!!! 30 minuti di PANICO... Alla fine della cerimonia tutti mi salutavano stordendomi con mille domande: "Ma tu non preghi Allah?" "Ma com'è che sei cristiano?" "Come mai parli così bene? E poi sei anche vestito bene!!"

Per concludere... mentre tutti andavano via si è avvicinata a me una vecchietta pensando anche che volessi farmi prete e che se volevo dovevo studiare tanto anzi no tantissimo!!

Cara signora, la tranquillizzo... desidero una moglie e tanti figli... essere prete non è nel mio futuro.

E lì ho sentito di essere un pesce fuor d'acqua, un fenomeno strano per gli altri.

Dopo qualche tempo alcuni dei fedeli mi hanno anche festeggiato il compleanno, capirete i miei primi 18 anni, sono appena diventato maggiorenne! Ho festeggiato con torta, regali e palloncini! E poi dovete vedere quando leggo adesso piccoli salmi.....quasi quasi mi sono trasformato in un piccolo eroe!





IL KALASHNIKOV

Era un tranquillo pomeriggio a scuola d'italiano in una calda giornata di maggio quando io ed i miei compagni ci ritrovammo a conversare con la nostra insegnante sulle tradizioni dei nostri paesi d'origine. Nello specifico ci venne chiesto di raccontare un giorno di festa nel nostro paese, per cui, essendo tutti di religione musulmana, fu naturale e piacevole per tutti descrivere le celebrazioni dello Id al-fitr, cioè della festa di fine Ramadan, un giorno importantissimo per tutti noi musulmani.

Ognuno di noi si mise a raccontare le più svariate tradizioni di Somalia, Ghana, Iraq, Bangladesh e Tunisia, dalle celebrazioni in casa e la preghiera in moschea, fino ai festeggiamenti in strada, evidenziando similitudini e differenze dei luoghi in questione.

Durante il confronto, prese la parola N. che parlando del Ghana ed in particolare di ciò che si fa per le strade, esclamò che per l'occasione erano soliti sganciare delle "bombe". Sentir parlare di bombe associate ad un giorno di festa, lasciò tutti increduli e turbati, ma dopo una richiesta di chiarimento da parte dell'insegnante, capimmo che N. si riferiva ai fuochi d'artificio ma non sapeva che si chiamassero in questo modo in italiano.

Chiarito l'equivoco, arrivò il mio turno e, visto che avevamo appena imparato un nuovo termine, la maestra mi chiese se anche in Iraq eravamo soliti sparare i fuochi d'artificio durante i festeggiamenti. Io risposi di no e di non averli mai visti in vita mia, ma che anche noi eravamo soliti sparare in aria, non solo per lo Id al-fitr, ma anche per i matrimoni e per i festeggiamenti di fine anno.

A quel punto la maestra, pensando che non avessi compreso la discussione precedente, mi disse: "Forse ti sbagli, A., perché se anche in Iraq si spara in aria, allora li avrai certamente visti i fuochi d'artificio!" Ed io, sicuro di ciò che avevo appena affermato, risposi: "Ma no, maestra. Da noi non si usano i fuochi d'artificio, ripeto che non li ho mai visti, almeno non nel mio villaggio. Da noi si spara sì in aria, ma con il Kalashnikov!".

Dopo qualche attimo di imbarazzante silenzio, tutta la classe scoppiò a ridere, confermando le mie tesi così da convincere anche l'insegnante della veridicità del mio racconto ed in quel momento io mi resi conto di come sia strana a volte la vita: il ricordo del kalashnikov che avevamo sempre associato alla morte e alla guerra dalle quali eravamo fuggiti, questa volta, invece, ci aveva strappato un sorriso, regalandoci un esilarante, seppur breve, momento di felicità.

LA GIUSTIZIA ITALIANA

Ero l'unico a parlare inglese. Improvvisamente mi sentivo la persona più importante del mondo. Avevo imparato l'inglese nei tre anni d'asilo al campo profughi, in Libano. Quando siamo entrati in Italia con la mia famiglia, avevo sei anni ed ero l'unico siriano a parlare un po' di inglese. Arrivati nel centro che ci ha accolto si rivolgevano tutti a me. Ricordo ancora quelle piccole parole che utilizzavano: «eat? Water? Cold? Sleep?» Tutte queste piccole parole erano poi tradotte da me in arabo ai miei genitori. Gli italiani con cui parlavo facevano così tanti gesti ed espressioni, che era impossibile non capire, anche senza conoscere l'inglese.

Ai miei occhi erano incredibilmente divertenti!

Sono sempre stato il più monello in casa, ma adesso, almeno, ero anche il più intelligente.

Dopo qualche giorno dal mio arrivo sono andato a scuola d'italiano. La mia classe era formata da me, mamma, papà e i miei tre fratelli. Indovinate chi era il più bravo della classe? Ovviamente ero io.

Una mattina avevo sentito, da una conversazione tra il direttore del centro che ci stava accogliendo e papà, che era importante imparare la lingua italiana, il prima possibile, soprattutto per poi trovare lavoro. Essendo già passato qualche mese e, avendo già cominciato a capire molto bene l'italiano, mi decisi ad andare in ufficio per comunicare al direttore che ero pronto, pronto per andare a lavorare. Non potevo contenere la mia gioia, finalmente avrei guadagnato i soldi che mi servivano per comprarmi la macchina uguale a quella sua. Sarei potuto andare tutte le mattine al bar a mangiare i cornetti alla nutella, che mi comprava ogni volta che facevo le analisi al sangue.

Non mi sarei mai aspettato che la sua risposta sarebbe stata invece completamente diversa.

Quel giorno il direttore mi guardò in maniera molto seria e mi disse: «Bashir, non posso ancora aiutarti a trovare un lavoro, ma ho una sorpresa per te, ti ho iscritto alla scuola elementare.»

Ero molto deluso, ma avrei fatto questo sacrificio; solo che non mi era chiaro quanto tempo avrei dovuto aspettare.

Un giorno la maestra a scuola ci chiese che lavoro **ci sarebbe piaciuto fare da grande.**

Da grande, ma quanto grande, mi chiedevo e glielo domandai. La maestra mi rispose che almeno avrei dovuto avere diciotto anni. Pensai che in Libano avevamo festeggiato il diciottesimo compleanno di mio cugino Omar e lui aveva già la barba e un figlio. Cominciavo a sospettare che gli anni che avrei dovuto aspettare fossero parecchi. Allora feci come ci avevano insegnato a fare i conti a scuola,

con dei pallini colorati e ne disegnai uno per ogni anno, fino al numero diciotto. Erano dodici i pallini colorati che aggiunsi, dodici anni di scuola, prima di poter andare a lavorare. Intanto mio padre che parlava italiano peggio di me, stava già lavorando. «Questa è quella che chiamate giustizia italiana?» dissi un giorno al direttore.

Non mi ripresi subito da questa storia, ma cominciai ad abituarli all'idea che la libertà era lontana, e che invece della macchina blu del direttore che desideravo tanto, mi sarei dovuto accontentare della bici che mi aveva regalato per il mio compleanno.

Quando sono arrivato in Italia ero l'unico a parlare un po' di inglese. Adesso l'inglese che avevo imparato in Libano non lo ricordo più, in compenso, parlo benissimo italiano e, ovviamente, lo parlo sempre meglio di mio papà.

Mancano sempre meno pallini colorati ai miei diciotto anni, ma la verità è che adesso io ne vorrei aggiungere ancora un po', sapete perché?

Perché essere un bambino disoccupato, non è poi così tanto male.





PROSPETTIVE

Ci sono tante domande pertinenti ai mille perché “noi” siamo qui in Italia o in Europa come immigrati. In verità e con molta sincerità vi dico che ci sono tantissimi motivi per essere pronti ad affrontare un viaggio di questo genere e soprattutto dall’obiettivo che ognuno di noi porta con sé... già! Non è un segreto ormai che non tutti scappano per guerre o perché sono gay...no no no... bè se vogliamo possiamo considerarla anche una causa di fuga la vera povertà o no? mi sa che tanti anni fa la stessa cosa è successa anche qui. La mia maestra di italiano ci ha raccontato degli italiani che lasciavano la propria terra e famiglia in cerca di lavoro in America e di come venivano considerati. Certo, non voglio paragonare le situazioni, ma delle volte non ci si accorge di quanto simili esse siano.

Io sono M.J. sono un neo-maggiorenne che vive in Italia da circa 18 mesi. Di cose divertenti me ne sono capitate davvero tante, ma quella che voglio raccontarvi oggi ha a che fare con gli stereotipi e le leggende che si dicono degli uomini neri e si raccontano per le strade appena ci incrociano...

Da circa 6 mesi faccio parte di una squadra di calcio in un paese qui vicino a dove abito. Mi piace molto, soprattutto perché mi alleno con ragazzi italiani e tutto ciò mi permette di vivere la vera cultura Italiana e la vita di giovani come me! Penso tra me e me “Wow che bell’occasione mi è capitata!”. I primi giorni ero un po’ chiuso, nonostante i compagni fossero molto amichevoli e accoglienti con me, non perché non capissi la nuova lingua perché la capivo e la capisco abbastanza bene, ma perché ahimè si presentava a fine allenamento sempre lo stesso problema...la DOCCIA!!!!

CAMBIARE



PROSPETTIVA



Non che abbia qualche problema con l'acqua, come qualcuno potrebbe supporre per la gente nera come me, ma premetto che io sono un ragazzo di fede musulmana e per la mia fede e la mia cultura mi era difficile capire e accettare di fare la doccia tutti insieme in uno stanzone con una fila di docce tutte pronte per il post allenamento...tutto il benessere precedente, puff ... svaniva in un istante lasciando spazio a sentimenti di vergogna e disagio.

Bene la mia testa cominciava un altro viaggio delirante alla ricerca di uno spazio dove ripararmi per evitare tutto ciò. Per cui, le prime volte sono stato davvero bravo a deviare l'interesse di tutti su di me, quindi cercavo di perdere tempo in chiacchiere con l'allenatore, una volta, con amici dei compagni di squadra una seconda volta, e così per altre due volte...fino a che...capi che stavo sfuggendo ad un rituale che è abitudine delle squadre di calcio...condividere la doccia!

Mmmh questa maledetta doccia, non facevo altro che domandarmi come avrei potuto fare... fino a che un bel pomeriggio eccolo lì il mio agguato. Sento appoggiare sulla mia spalla una mano che mi spinge e una voce che mi urla scherzosamente "Dai M. KAA FFARI??? (COSA DEVI FARE)" così si dice in siciliano, ed eccoci varcare la porta del bagno.

Inizio a sudare freddo, tengo la testa abbassata e sento fortissima vergogna.

I compagni iniziano a scherzare con me e a gettare su di me i loro sguardi...io mi faccio coraggio e inizio a spogliarmi piano piano...accuratamente e velocemente mi appoggio l'asciugamano alla vita per dirigermi alla doccia, apro la margherita dell'acqua e appendo il telo, penso ancora una volta tra me e me "bravo M. Hai superato l'ostacolo!"

Pensiero smontato in mezzo secondo poiché le teste di tutti erano abbassate a guardare le mie parti intime...ma cosa si aspettavano di trovare? Che fosse più grande del loro solo perché ho la pelle nera? Ahahahahahahahahah che gran risata distensiva mi sono fatto poi nel guardare a tutti le loro parti intime...

Ebbene da lì è cambiata anche la mia prospettiva!

SHOHAG PROMESSA DELLA CUCINA

Shohag è un ragazzo bengalese di diciotto anni.

Fugge dal proprio Paese da solo all'età di sedici anni, in cerca di una "vita migliore" e approda in Italia. Trascorre due anni all'interno di una comunità per minori e qui studia, sostiene l'esame per l'alfabetizzazione della lingua italiana e la consegue con ottimi risultati.

Shohag ha due sogni: studiare e imparare bene la nostra lingua per aprire un'attività tutta sua e coronare il suo sogno: diventare un grande chef! Ma è proprio nel duro percorso dell'integrazione che si manifesta il disagio del razzismo, troppo presente ancora in una società che si professa libera e accogliente.

Un giorno Shohag si trovava a scuola e durante un laboratorio di cucina, mette in campo tutta la sua passione e il suo talento per questa attività.

Un compagno, probabilmente infastidito dal suo saper fare e, ancor di più dal suo talento misto al colore della sua pelle, esclamò: "ma se tu sei così bravo rispetto a tutti noi, perché non rimanevi nel tuo paese e coltivavi lì la tua passione senza togliere la possibilità a qualche bravo italiano?".

Shohag sorridendo, piuttosto che rispondere ad una provocazione razzista con altrettanta cattiveria e prepotenza, rispose: "perché se fossi rimasto al mio Paese, oggi non avresti avuto il piacere di assaggiare le mie prelibatezze e un domani vantarti con qualche amico di essere stato compagno di corso e "amico" del famoso chef stellato Shohag!".

Ed è proprio in episodi come questo che traspare la determinazione e l'autoironia di un ragazzo di appena diciotto anni che ha lasciato tutto e tutti per cercare di costruirsi un futuro migliore lontano dalla propria famiglia e dalla propria amata terra.

**Ma Van Gogh
avrebbe approvato**



“U FRUSTIERI”

Correva l'anno 2021, un ragazzo della lontana Tunisia (anche se è vicina alla bella Sicilia più di quanto noi lettori possiamo immaginare) si era trasferito con suo fratello minore in un piccolo paesino siculo adagiato sul cucuzzolo della collina.

I giovani ragazzi, dopo il lungo periodo di chiusure causate da una grave pandemia, avevano deciso di conoscere le vie del paesino; Così un giorno decisero di andare a fare una bella passeggiata, proprio mentre passeggiavano incontrarono lo sguardo stupito e incuriosito dei vecchietti del paesino i quali si domandavano chi fossero “sti frustieri” (questi forestieri).

I giovani, abituati a vivere in una grande città, dove gli sguardi non sono attenti, non capivano quale fosse il motivo di tanta attenzione così cominciavano a nutrire qualche dubbio.

Un altro giorno di inizio estate, i ragazzi soprannominati “i frustieri” avevano deciso di mangiare un gelato ma anche quel giorno vennero molto osservati, inizialmente i due ragazzi pensavano di esser osservati per il modo quasi vorace con il quale afferravano a morsi il gelato pistacchio e cioccolato comprato dal gelataio più bravo del paese, poi capirono che non era quello il vero motivo;

La stessa gente passava più volte per osservare e soprattutto per capire “cu fossiru sti stranieri”. (chi sarebbero questi stranieri)

Qualche giorno dopo i due ragazzi raccontarono alla loro maestra un altro strano ma divertente episodio: era quasi il tramonto di un caldo pomeriggio quando all'improvviso i due fratelli sentivano provenire dalla finestra della loro stanza tanti schiamazzi di giovani donzelle, allora incuriositi si affacciarono e videro tante donzelle che provavano in tutte le lingue a chiamare i due fratelli per invitarli a scendere nel cortile. I due fratelli un po' stupiti, imbarazzati ma allo stesso tempo divertiti perché non riuscirono a capire molte delle lingue usate: inglese, francese e spagnolo. Paradossalmente l'unica lingua capita fu il dialetto. Infatti al “viniti ca” (venite qua) capirono che quello era un semplice e gentile invito a scambiare due chiacchiere per capire finalmente “cu eranu” (chi erano) sti stranieri che abitavano in paese.

Così, da quel pomeriggio, i due ragazzi non furono più osservati allo stesso modo al contrario incrociavano gli sguardi gentili e i sorrisi accoglienti della gente del paese.

Da quel momento non si preoccupavano più tanto di fare delle passeggiate per le vie del paesino.

Erano certi che quelle donzelle e i ragazzi avevano spiegato alla piccola comunità chi fossero i “frustieri” e le loro belle storie di vita.



UN MONDO A COLORI

Eccomi, mi presento!

Mi chiamo Mohamed, ho otto anni, sono un bambino egiziano, e dal mio paese, attraversando l'Austria, arrivo in Italia in un piccolo, anche se proprio piccolo non è, paese in provincia di Catania, di nome Belpasso. Vengo ospitato in un centro d'accoglienza insieme alla mia famiglia: mio papà, mia mamma e il mio fratellino di due anni e mezzo.

Sono stato iscritto alla scuola "Madre Teresa di Calcutta", frequento la seconda elementare...anche se per la mia età dovrei essere in terza! Ma tranquilli, ho recuperato velocemente! sono un piccolo genio! Ma non lo dico mica per vantarmi, me lo ripetono tutte le persone che mi circondano. Le mie insegnanti mi hanno detto che sono riuscito, in pochissimi mesi, a raggiungere il livello degli altri miei compagni italiani. A scuola tutti mi hanno accolto con così tanto piacere che io stesso ne sono meravigliato. Mi sono ambientato fin da subito nella nuova scuola, sia con loro sia con le insegnanti. Attorno a me c'è tanto calore, tanta comprensione, e tanto affetto. Mi piace tantissimo andare a scuola, sono triste quando arriva il fine settimana perché non posso andarci; forse sono uno dei pochi bambini al mondo che si rattrista per questo! Mi piace studiare ed imparare cose nuove! La matematica e la storia sono le mie materie preferite, mi piacciono tanto anche le lingue straniere: dopo soli tre mesi che ero in Austria ho imparato a parlare il tedesco, adoro leggere, finisco di leggere libri interi in due o tre giorni. Già parlo italiano e conosco anche qualche parola in dialetto siciliano. Imparo in fretta! In Austria, dove ho vissuto per circa due anni, ho vinto concorsi ed ho imparato a suonare il violino! La mia passione! Anche qui in Sicilia continuo a suonare il violino: prendo lezioni settimanali...anche se per motivi legati al Covid le ho ridotte di molto virus cattivo...lo elimineremo, ne sono sicuro!

Spero sparisca presto dalla vita di tutti noi! Abbiamo tanto bisogno di tornare alle nostre abitudini, alla nostra routine, insomma alla nostra VITA!

E poi mi piace tanto uscire e fare delle lunghe passeggiate con la mia famiglia, visitare posti nuovi, ma c'è una cosa che proprio non sopporto e che ho notato girando per il mondo: INQUINARE! Ahi, ahii!! Questa cosa proprio non mi va giù! Se trovo qualche cartaccia a terra la raccolgo e la butto nei contenitori adatti, non getto mai via i rifiuti dove capita, sto molto attento anche a casa! Li differenzio tutti: ho creato dei contenitori appositi per la carta, la plastica, il vetro...li ho personalizzati con scritte e colori, come piace a me! Ogni volta che dobbiamo differenziare i rifiuti chiedo alla mamma di poterlo fare insieme a lei. Mi diverto molto!

A scuola abbiamo affrontato molte volte questo tema, e le insegnanti vedendomi molto interessato all'argomento hanno ben pensato di farmi partecipare ad un progetto chiamato "Il rifiuto che non c'è: colpito e affondato!" un progetto realizzato nella mia scuola che ha come obiettivo quello di presentare ai bambini il tema dei rifiuti invisibili che si possono trovare nei prodotti tecnologici che usiamo tutti i giorni, e anche nell'aria che respiriamo.

Lì per lì non appena ho letto il titolo del progetto ho detto: "Maestra, dobbiamo giocare a battaglia navale?", e tutti sono scoppiati a ridere...poi lei ha spiegato bene a me e ai miei compagni di cosa si trattasse, e ci ha chiesto di realizzare un disegno su questo tema; e così ho fatto ...e ve lo mostro.... Con tanto, tanto orgoglio!



Ebbene, con questo disegno sono arrivato tra i finalisti del progetto...ed ho anche ricevuto un attestato di cui ne vado molto fiero!

Alla prossima!!!!

Il piccolo Mohamed



Voglio impegnarmi nell'affrontare i rischi climatici globali. Il mondo ha bisogno di lavorare insieme per affrontare i rischi climatici globali, il mondo ha bisogno di decarbonizzare, i paesi a rischio climatico devono cooperare, è necessario piantare più alberi nelle zone costiere. Il mio paese, il Bangladesh, è a rischio climatico.

I testi sono stati scritti nei Progetti SAI di:

Francofonte – docente R. Turrisi - “A TAVOLA”

Bronte - docente L. Lupo - “MENOMALE CHE C’E’ AISHA”

Mascali - docente G. Calcagno - “BOUTCHI BACCOUCH”

Belpasso - docente G. Pappalardo - “UN MONDO A COLORI”

Licodia - docente A. Caruso - “U’ FRUSTIERI”

San Michele di Ganzaria - docenti R. Coppoletta e R. Motta

“SHOAG PROMSESSA DELLA CUCINA”

“EMIGRARE AI TEMPI DEL CORONA VIRUS”

Scordia - docente Sabrina Di Stefano - “LA GIUSTIZIA ITALIANA”

Vizzini - docente Milena Divita - “IL KALASHNIKOV”

Grammichele - CPA MSNA - docente M. Liardo - “IL CHIERICHETTO” e

“PROSPETTIVE”

I Collage sono stati realizzati nel Progetto Sai adulti e famiglie di Caltagirone.

Mansourcing